

Voci a metà

(di Davide Benedetto)

Estate, in piena regola. Quel caldo soffocante che ti colpisce a tradimento, quando fai un passo fuori dall'ombra, quell'immobilità dell'aria che non dà speranza. E quei silenzi, lunghi, ininterrotti prima che passi un'auto, chissà da dove viene, chissà dove se ne va, nel caldo.

Strade vuote, le stesse strade intasate di rumori e di fretta, di rabbia e di clacson isterici, appena due settimane fa. Poi, l'estate, piovuta dall'anticiclone, improvvisa come l'atomica, liberatoria: silenzio, solitudine, calma. Per forza, pensa Marco, la calma, perché certo si paga un prezzo, per questo annuale paradiso urbano: l'estate ammazza pure, specialmente i vecchi.

Nove del mattino, ma è già caldo, alla fermata del tram: quello lungo lungo, praticamente un treno scappato di stazione, lo chiamano – ambiziosamente – “Jumbo”, serpeggia e ondeggia tra semafori e corsie preferenziali. Serpeggia e ondeggia, sì, le volte che passa. Perché già di regola il Jumbo passa quando vuole lui, figuriamoci d'estate, con l'alibi delle ferie, quelle dei ferrotranviari, e quelle della gente che non c'è più, ad aspettarlo, a prenderlo (più aspettarlo che prenderlo, in ogni caso).

Fermata del tram, ed è una pozza d'ombra smangiucchiata dai riflessi, una scheletrica pensilina, di quelle con sedili impossibili, pozza d'ombra che ingrassa, finita per caso – o per pietà - nell'ombra di un grosso leccio inselvaticito, dall'altro lato della strada. A resistere, sotto quel guscio di plastica ancora sporco dell'ultima pioggia, il solito campionato di umanità estiva, lasciato per ora indietro dalle prime ondate di partenze intelligenti. Marco li osserva di sottocchi:

un paio di turisti accalorati, vampate umide ascellari e cappellini arroventati; due probabili colf, deliziose sfumature caramellate; un adolescente in evidente coltivazione di brufoli, sotto un braccio la matematica della prima liceo, l'altro protegge dalla folla assente un prezioso skateboard, più scheggiato che prezioso. E poi lui.

Lui, Marco: un vecchio, un po' incurvato dall'età, dal sole, dai dispiaceri, dalla solitudine.

Età sì, ma quale? Indicibile, imprevedibile, interpretabile: se si potesse, conteremmo le rughe come per gli alberi gli anelli (che non è una grande utilità, prima li devi tagliare, poi dopo è troppo tardi per chiedere scusa). Sarà uno di quelli che parla con il televisore, che insulta gli attori degli spot pubblicitari, un televisore e una voce per ogni stanza, nessuna pozza di silenzio, in casa, non si deve e non si può. Sarà uno di quelli che accende le lucine, anche nelle stanze dove non passa più, che si centellina un coperto da lavare in cucina, due camicie da stirare (con quei colli lisi, da buttare, sarebbero).

Marco cammina sul marciapiede, senza fretta, senza urgenza: niente Jumbo all'orizzonte, né ciminiera di navi che abbiano smarrito la rotta dell'estate, solo marciapiedi coloso e cassonetti effervescenti. Bella, l'estate dei miopi per età, finalmente al sicuro dalle cacate: i cani son tutti via, poveretti non soffrono il caldo urbano, molto meglio il caldo balneare (per i fortunati), o l'asfalto bollente delle autosole (per gli abbandonati). Cammina, cammina e non pensa, Marco, ascolta il silenzio e gli sembra di sentirlo, il rumore del caldo che vorrebbe entrargli nel respiro, nei polmoni, nel cuore. E forse vorrebbe, anche lui lasciarsi andare al caldo, dimenticarsi di sé.

Invece, ecco la prima ombra, la pensilina del tram: bisogna vivere, niente da fare, occorre vivere. E

aspettare, come sempre: non già i Tartari poi mai più visti, ma il Jumbo, anche lui non esattamente un volto noto.

Marco si mescola tra gli altri, accenna un saluto per abitudine (ignorato, sempre per abitudine), s'accosta alla pensilina, aspetta. Cinque dieci venti venticinque minuti. Tempo che cola, come sudore su fronti straniere, nazionali e così così. Non passa, sì che passa, ma quando passa, doveva già esser passato, eccolo, finalmente era ora, permesso, permesso.

Il lungo bruco verde, con i fianchi cartellonizzati da una mostra d'arte già scaduta, si ferma con un sospiro lungo diciotto metri, l'autista apre le porte, mortalmente annoiato, nemmeno sbircia più il suo cellulare, o le passeggere femmine–anche-non-giovanissime, o possibili incidenti di strada.

Apri le porte, e basta (e avanza): perché dalle porte esce un velo invisibile di frescura, che lambisce e ghermisce gli aspiranti passeggeri, e li aspira (appunto) dentro, al fresco. Aria condizionata, porte che si richiudono sgraziate, il tempo di scegliersi il posto a sedere, poi uno scossone e la città comincia a scivolare, sempre deserta e forse più calda, dietro i vetri retinati di pubblicità.

La prima a prendere il telefono è la colf più rotondetta, avvolta in una fantasia di cotone sui toni del blu, la pelle un chiaroscuro, la voce un arpeggio. Arrivata in questo Paese già da qualche anno, nonostante il colorito accento (portoghese?), il suo italiano è scorrevole, ricco di toni e di intenzioni.

Marco alza un sopracciglio, come un uccello volge appena la testa, ascolta. “Sono io, certo che sono io, Manuel, hai fatto il mio numero, no?”

“...”

“Sto bene, sto bene, certo che questo caldo ... ma perché mi hai chiamato, a quest'ora poi ...” “...”

“Come sarebbe a dire che parti? E dove vai, e quanto stai via? Un mese? Ma scherzi? E io?” “...”

“E scusa, dove hai trovato i soldi, che con me sei sempre senza una lira?” “...”

“Invitato, chi è che ti ha invitato? Non conosci nessuno, a parte me!” “...”

“Anna. Si chiama Anna. E da dove salta fuori, questa??” “...”

“Come sarebbe aggressiva, che vuol dire che sono aggressiva? Ma a te sembra normale, così, senza dirmi niente ... come sarebbe, che me lo stai dicendo ora?”

“...”

“Ah, con me è inutile parlare? Ah, sono io quella che non capisce?...pronto? pronto?”

Silenzio, sguardi bassi, il telefono sparisce di nuovo nella borsa, nera. Marco china la testa, sembra sonnacchiare, invece pensa, forse ricorda: le cacce e le fughe, le gelosie, i litigi: cha fatica amare, amarsi, farsi amare. E quante finzioni, inutili, invadenti, ingombranti, per trovarsi poi sempre e comunque soli.

Fermata. Sibilo delle porte aperte, passi ora già stanchi che rimbalzano da predellino a marciapiede, testa bassa, spalle curve sotto la solitudine. Contro sibilo delle porte chiuse, ripartenza.

Ad ogni fermata si può perdere qualcuno, ad ogni fermata si può guadagnare qualcuno. Come la vita, così la circolare: quasi venti chilometri di binario arroventato, in giro per la Città Eterna, se ti accontenti è meglio di un bus turistico, se ti accontenti prima o poi arrivi a destinazione: se ce l'hai, una destinazione.

Questa volta la suoneria è più forte, aggressiva, un rock graffiato (ma lui non lo sa, Marco, cos'è più oggi

un rock), lo scuote, spinge via pensieri e ricordi. Chiude gli occhi e cerca di indovinare chi risponderà. Il ragazzo con lo skate ha la voce insolente della sua adolescenza, delle sue rabbie senza scopo, lui ascolta, trattiene il respiro.

“Che vuoi, Màm?” “...”

“Sono in giro ... sono fatti miei dove vado ... si capisce che l’ho preso il libro”

(il quale scivola a terra con un tonfo discreto, due chili buoni di algebra stropicciata e mai amata). “...”

“Lo so che tra tre settimane c’ho l’esame, grazie tante” “...”

“Ma che t’ho detto che è colpa tua? Non t’ho detto niente, quindi che vuoi?” “...”

“No, non è che c’ho voglia di litigare, non c’ho proprio voglia, e basta” “...”

“No che non torno a pranzo Mangio da Giuliano ... no Màm, i suoi sono fuori, cuciniamo noi qualcosa ... ma poi che ti frega, non mi devi preparare il pranzo, non sei contenta? Dici sempre che sei stanca ...”

“...”

“No, non lo so a che ora torno ... no, non mi chiamare, caso mai scrivimi un essemme, che poi ti rispondo ... quando lo vedo”

“...”

“sì, va bene, sì, va bene Màm, ciao Màm ...” “...”

“E dai, ho capito, ma poi a te chi te l’ha detto che Giuliano si fa le canne? E se fosse? Perché voi invece ...?” “...”

“Dai Màm, ciao, che mò devo scendere, sò arrivato, sì, ciao, ciao, sì, vabbé ... ciao”

Una fila telefonica di no, non voglio, non mi va: nella sonnolenza tranviaria, blandito dall’aria condizionata, Marco allunga le gambe – smozzicando un lamento d’artrite – e pensa, anche qui quanto spreco, quanta inutile fatica per difendere il forte, quando gli assediati sono belli e scappati. Se questi ragazzi capissero quanto sono spaventati per primi i loro genitori, quanto si sentono incapaci, impotenti, in trappola ... ma no, va bene così, loro hanno bisogno di nemici, di muri da abbattere, di oppressioni (immaginarie) da rovesciare.

Fermata, sibilo, passi gommati, escono skateboard e algebra in fuga verso chissà dove (alibi e trasgressione l’uno dell’altra), entra sagoma pingue di cinquantenne ormai sovrappeso conclamato, srotolante fazzoletti di carta per arginare il sudore che già tracima dal collo. Contro sibilo, ripartenza.

Dietro il vetro, nella polvere del mattino, scivolavano platani ipertrofici e mai più potati, serrande calate e serrate, passeggini sfondati e biciclette smezzate, oggetti anonimi abbandonati nella Grande Fuga, verso il mare, le spiagge, la trasgressione, insomma verso un improbabile Altrove, che finiva poi per somigliare fin troppo al solito Qui e Ora.

Ovviamente, questa volta la suoneria è Guerre Stellari, a tutt’orchestra. Il pingue sbircia incerto il suo telefono, non si decide a rispondere. Anche lui sbircia, e di nuovo ascolta, di nuovo cercando di non darlo a vedere.

“Ciao”

“...”

“Sul tram, salito adesso” “...”

“Come dove vado? L’ospedale, te l’ho detto ieri sera, oggi ho le analisi ...” “...”

“Quindici giorni, però il referto lo puoi scaricare da internet” “...”

“Non lo so, Alfredo, non lo so, non ci voglio pensare. Aspettiamo” “...”

“Dici che non cambia nulla, ma lo sai che non è così”

“Perché non è vero, ecco perché, perché se dovesse essere, ci sono cose che dovranno per forza cambiare ...” “...”

“Anche io, lo sai. È solo che non ero pronto, non sono pronto, per questo” “...”

“Sì lo so, nessuno è mai pronto. Però poi ci devi passare, per capire, e sono io che ci sto passando, non tu!” “...”

“No, ascolta, non è il caso, la prossima è la mia fermata. Facciamo così, ti richiamo appena ho fatto il prelievo, okkei? Così magari mi è passata, questa nuvola nera che ho addosso, lo sai, ho paura degli aghi, magari è solo quello, no?”

“...”

“Sì, anche io. A dopo. Sì, certo. Ti richiamo”

Fermata. Sibilo. L’uomo si alza dal sedile, senza guardare nessuno, scende sul marciapiedi, senza guardare il cielo. Contro sibilo. Ripartenza. Marco lo vede attraversare la strada, diretto al cancello del Policlinico: senza guardare, le macchine che lo sfiorano protestando, clacsonando, le donne accalcate/accalorate intorno alle bancarelle, il sole che gioca con le ombre dei rami. Senza guardare, più.

Città di polvere, di aria rovente e rare sorprese di frescura, che aspettano dietro angoli fortunati, rimasti all’ombra nel caldo che già a metà mattina soffoca respiro, parola, pensiero.

Città territorio della solitudine, di silenzio, se fosse un quadro sarebbe una Metafisica di De Chirico, magari senza quei suoi portici ombrosi che dicono di refrigerio, anonimo e indistinto, ma grato.

Città che è un film muto, che scivola dietro il finestrino, scorci usciti dai paesaggi urbani di Sironi, cose mai viste – perse, annegate nel caos quotidiano per il resto dell’anno – cose mai più viste dopo, quando finisce questo tempo speciale, sospeso, assente, dilatato, che chiamiamo estate.

Città che si arrende, non si nasconde, non può più, dietro la sua frenesia cingolata, ricorsiva. Perciò più vera, dolorosa, sbreccata e ruvida come quei sassi lasciati – ormai senza senso riconoscibile, non di meno onorati e rispettati - nei pratri del Parco Archeologico, apposta per i cani per pisciare, per i ragazzini da arrampicarsi e fare le loro guerre sempre vincenti.

La mattinata è finita, la giornata è finita nel caldo, com’era cominciata. Anche il tram ha finito il suo giro, ha chiuso il suo cerchio dove lo aveva cominciato, il Jumbo dondolante s’affianca come può (lungo com’è) alla pensilina di plastica, l’ombra del leccio è fuggita chissà dove.

Fermata. Sibilo. Marco s’alza dal sedile, si lascia spingere fuori dall’alito fresco e condizionato del verde pachiderma, che subito s’allontana (Sibilo. Ripartenza) senza memoria, senza gratitudine.

Il frigo nella penombra della cucina offre cigolando una braciola del colore sbagliato, avanzi del sugo di ieri (quando aveva ancora voglia di cucinare) e due pesche sfortunate. Lui stende con cura la tovaglia, allinea pignolo stoviglie e posate, mentre aspetta che l'acqua bolla.

Mezz'ora, ed è già tutto finito, il pasto solitario consumato velocemente, velocemente i piatti lavati, il destino di questa serata già deciso. Nell'angolo d'onore, il televisore giace gonfio e muto, orbo del mondo. Non si sa, forse la settimana prossima il laboratorio di riparazione riaprirà, forse no. Occorre – nel frattempo - tirare avanti, nel dubbio sopravvivere. Occorre darsi una regola, riempire il vuoto.

Marco s'avvicina al trumeau, dove un vecchio telefono sonnacchia, da due anni ormai sordo e muto: alza la cornetta, poi, senza comporre il numero, inizia a parlare.

“Ciao, sono Manuel. Sei tu?” “...”

“Sì, scusa, volevo dire, come stai?”

“...”

“No, è che ti volevo dire, io parto, oggi nel pomeriggio” “...”

“Non lo so, di preciso, quanto sto via, forse un mese”

“...”

“Ascolta, è tanto tempo che volevo parlarti, ma tu sei sempre in giro, hai sempre da fare ... io ho bisogno di una pausa, di stare un po' per conto mio”

“...”

“No, i soldi non sono un problema, anzi te ne lascio, a casa, a me non serviranno, mi hanno invitato” “...”

“Non è vero, che non conosco nessuno, anche se tu sei ... sei opprimente ... non mi lasci spazio. Comunque

mi ha invitato una donna, si chiama Anna, tu non la conosci” “...”

“E' una che conoscevo, molto tempo fa, l'ho incontrata l'altro giorno, tu eri fuori, perché sei sempre fuori,

allora sono uscito a fare due passi e l'ho incontrata, abbiamo fatto due chiacchiere, ma tranquilli, e poi mi ha invitato, ha questa casa al mare, Sabaudia, tutto qui. Non c'è bisogno di essere così aggressiva”

“...”

“Ti ho chiamato apposta, te lo sto dicendo, proprio adesso, no?!”

“...”

“Lascia perdere, io sbaglio sempre, con te è inutile parlare, non capisci, non vuoi mai capire, oppure non ce la fai, non lo so. E sai che c'è, non mi importa più di capirlo, di capirti. La verità vera, è che tu vivi solo per te stessa, e non sai nemmeno perché. Guarda lasciamo perdere, punto e basta. Ciao”

La stanza in penombra spegne l'eco della sua voce. La cornetta ancora in mano, scuote la testa, scrolla le spalle, non c'era altro da fare, niente altro da dire, ormai. Poi, di nuovo, avvicina il telefono al viso, qualche ruga in più, qualche voce diversa, e anche stasera passerà.

“Francesco sono mamma, non ti ho sentito uscire ...” “...”

“Ma dove sei? sento dei rumori di fondo ...”

“...”

“Ma come fatti tuoi, io sono preoccupata, almeno l'hai preso il libro di matematica?” “...”

“Lo sai che tra poco c’è l’esame di riparazione, non devi perdere tempo, matematica ti hanno dato, è una brutta bestia matematica, mica puoi permetterti di perdere l’anno, no?” “...”

“Scusa sai, scusa se mi permetto di preoccuparmi per te, scusa se non me ne frego di te, se ancora nonostante tutto io ci perdo il sonno, non è colpa mia se tuo padre se ne è andato, e io sono sola e non riesco a star dietro a tutto, adesso anche la matematica ...”

“...”

“Perché mi tratti sempre così, senza rispetto, senza affetto? Sei la sola cosa che mi rimane, non ho altro che te, e tu lo fai apposta a provocare, non ti va mai bene niente, vuoi sempre litigare, litigare per tutto ...”

“...”

“Ma almeno torni a casa per pranzo? Guarda che ti ho preso i sofficini, ieri sera sono riuscita a passare al discount, c’erano in offerta e te li ho presi, quelli ai funghi che a te piacciono tanto ...”

“...”

“Come non torni a pranzo ... ti hanno invitato i suoi genitori, beh me lo potevi anche dire così non mi affannavo per niente ...”

“...”

“Ho capito, sbaglio sempre tutto io ... ma a che ora torni? Non fare tardi, con questo brutto caldo meno stai in giro e meglio è ...”

“...”

“Va bene, allora ti chiamo io ...” “...”

“Sì, va bene, un essemmesse, ho capito ... ma stai attento al caldo, e bevi molto e non perdetevi tempo, studia, devi studiare, vai da Giuliano apposta, no?” “...”

“Francesco dimmi la verità, tu vai da Giuliano perché lui si fa le canne, vero? Guarda che me lo ha detto, la madre di Flavio, che lui ha quel brutto vizio lì, ma tu non lo devi fare, non si fanno queste cose, non si devono fare ...”

“...”

“Io le canne non le ho mai fatte, ai miei tempi si studiava e basta, perché ci si doveva preparare per la vita, trovare un lavoro, fare una posizione ... anche se poi, è andata com’è andata...”

Altre delusioni, altre incomprensioni, altre distanze incolmabili, quando la comprensione è invece dietro l’angolo, a portata. Ma questo – pensa ancora Marco, posando la cornetta con cura – lo scopriamo tutti sempre troppo tardi. Sentiva la stanchezza nelle ossa, la stanchezza della giornata, del caldo, della vita stessa, la sua, quella degli altri, che tutte le mattine origliava nel tram, sempre lo stesso tram, e tutte le sere – inutilmente – immaginava di risistemare come avrebbe voluto poter fare di sé e del suo passato.

Ancora una telefonata, ancora una voce. Alza di nuovo il telefono, ancora senza fare nessun numero.

“Ciao, sono io”

“...”

“Dove sei? Pensavo di trovarti a casa” “...”

“Sul tram? Perché non hai preso la macchina, scusa? E poi, per andare dove, sul tram?”

“...”

“Le analisi, certo. Magari dovevi pensarci prima, invece di dover correre ai ripari adesso. E lasciamo perdere che l’infedeltà, vero ... e quanto tempo per i risultati?”

“...”

“Tu che pensi? Dicevi che lui sembrava uno a posto, pulito, no?” “...”

“Sì, aspettiamo. Tanto poi, vada come vada, non cambia nulla, tra noi”

“...”

“Ma sì che non cambia nulla, io ti voglio bene, tu mi vuoi bene – vero che mi vuoi bene? – quindi non cambia nulla, perché dovrebbe cambiare qualcosa?”

“...”

“Ah, in quel senso dici?!” “...”

“Però io ti voglio bene, e tanto, di questo devi essere sicuro. Sennò non ti avrei perdonato così, subito. Ti voglio bene” “...”

“Nessuno è pronto, per queste cose. Capitano, arrivano, punto e basta” “...”

“Scusa, ma perché me lo rinfacci. Non per dire, vero, ma non sono io che ho preso una sbandata per uno mai visto ne conosciuto e ci sono finito a letto e senza precauzioni, che poi voglio dire, la cosa riguarda anche me, no, voglio dire di massima avresti messo a rischio anche il sottoscritto, no? Però parliamone, dai, voglio che stai sereno”

“...”

“Gli aghi. Sì, certo, lo capisco, gli aghi. Fanno paura anche a me. Vabbé, senti, facciamo come dici tu, che io aspetto che mi richiami, va bene? Ma non mi fare aspettare troppo. Ti voglio troppo bene”

“...”

“Dai che sono con te, richiamami appena hai fatto”

Ecco – pensa Marco – ho finito. Ho fatto quel che ho potuto. Ho cercato di rimettere insieme i pezzi, ma c’è sempre un tassello, una tessera, una sfumatura che mi sfugge, che perdo.

Domani andrà meglio – si dice, infilando i pantaloni del pigiama sulle gambe smagrite - domani saranno forse ancora sul mio stesso tram, o forse ce ne saranno altri, ce n’è sempre altri, e io ho così tanto da fare, come si fa

– si lamenta tra sé, sistemandosi il cuscino – come si fa, ho così tanto da fare, e sono così stanco, ma stanco.

Spegne la luce. Nel buio, prima del sonno, un ultimo sguardo alla sagoma del telefono, silenzioso; un ultimo pensiero, l’unica regola per sopravvivere: sopravvivere.